

# Introduzione

Ogni libro risponde a un impulso. Questo è indotto dall'indignazione – un'indignazione che si rigenera quotidianamente, tutte le volte che capita di entrare in contatto con qualche amministrazione o ufficio pubblico che dovrebbero renderci la vita più facile. Anche se nelle nostre società tecnologiche questa è un'esperienza largamente condivisa, viene comunque vissuta come un'ingiustizia che colpisce l'individuo solo e indifeso, reso più vulnerabile dalla sua posizione di utente inerme. Il copione lo conosciamo: basta rivolgere la più semplice richiesta a un apparato incaricato di fornire un servizio pubblico, per esempio le compagnie telefoniche che dicono di gestire il nostro diritto di comunicare, che comincia un'odissea tale da legittimare una collera propriamente omerica. Perché per tutta risposta un automa imbecille ci esporrà a una scelta tra opzioni sempre troppo strette, ci annuncerà il contatto con un operatore che non arriverà mai o che avrà un accento o un linguaggio stereotipato che ci esaspererà, per poi essere alla fine rispediti a un'opzione precedente, accessibile tramite il tasto ‘asterisco’ o qualche altro tasto del nostro telefono, grazie al quale verremo deliziati dalle *Quattro stagioni* di Vivaldi... Un copione noto, anche troppo, dal quale è proscritto qualsiasi umorismo e bandita qualsiasi reazione ironica che preserverebbe perlomeno il carattere umano della situazione. Un'unica lezione, forse: la scoperta dei danni prodotti dalle arborescenze informatiche applicate alla

gestione dei problemi umani ed eventualmente la presa di coscienza della miseria cui sono costretti gli operatori di un qualche lontano call center. Per il resto, non possiamo far altro che tornare alla constatazione del filosofo Theodor W. Adorno, che pure non ha conosciuto lo sviluppo delle nostre tecnologie informatiche e della comunicazione: «Dietro l'apparente chiarezza e trasparenza dei rapporti umani, che non tollera più nulla di indefinito, si annuncia la pura brutalità»<sup>1</sup>.

Come siamo arrivati a questo punto? Come spiegare il fatto che accettiamo come una fatalità la degradazione dei rapporti umani prodotta da tecniche disumanizzanti? Certo non può soddisfarci la diagnosi dei filosofi che considerano inevitabili gli effetti negativi degli sforzi per migliorare l'esistenza collettiva, in quanto frutto di una razionalità esclusivamente tecnica: gli sforzi per facilitare i trasporti portano necessariamente al moltiplicarsi degli spostamenti e quindi alla paralisi del traffico; quelli destinati a rendere i sistemi educativi più efficienti ed egualitari sfociano nell'analfabetismo; quelli che sostengono la medicina diffondono nuove malattie... Negli anni Sessanta Ivan Illich ha descritto gli effetti perversi del progresso tecnologico e all'inizio si sorrideva di fronte alla sua cupa critica delle istituzioni moderne che sembrano mobilitare tutte le energie per ostacolare il loro stesso funzionamento. Poi, purtroppo, si è imposta l'evidenza: l'arte di farsi del male è divenuta il nostro marchio di fabbrica. Ormai non ci sorprendiamo nemmeno più davanti a chi imputa all'industria della comunicazione la responsabilità della cacofonia e della solitudine contemporanee. Questo, tuttavia, si è forse trasformato in un fermento di resistenza? Assolutamente no e, lungi dall'essersi afferma-

---

<sup>1</sup> T.W. Adorno, *Minima Moralia. Meditazioni sulla vita offesa* (1951), Einaudi, Torino 1954, p. 38.

ti gli ideali di convivialità propugnati da Ivan Illich, l’impostura comunicativa conosce il suo massimo splendore.

Si dovrebbe scrivere una nuova versione de *Il discorso sulla servitù volontaria* di Étienne de La Boétie. Come si spiega che, nonostante la nostra cultura, prodotta dalla filosofia dei Lumi e scottata dai totalitarismi, ci lasciamo asservire dalle macchine (sistemi esperti, automi, software amministrativi, videosorveglianza, scanner di controllo biometrico...<sup>2</sup>)? Quale Urone o quale abitante di Sirio non rimarrebbe sorpreso dalla nostra apatia di fronte alla dittatura che ci infliggono? Nessuno può seriamente considerare come un progresso il fatto di essere costretti da automi a formulare le nostre richieste di servizio in base a questionari o applicazioni imposte. Come possiamo rassegnarci a essere considerati dei proto-robot che debbano funzionare sulla base di indicazioni univoche e senza possibilità di replica? La dequalificazione dell’umano rispetto alle sue macchine ha ormai origini lontane: quando, negli anni Cinquanta, ci si è spinti ad ammettere che i computer riproducono molti dei processi fino ad allora considerati come forme di ‘pensiero’, dimostrando quindi che queste possono essere generate da meccanismi diversi dai nervi, dal sangue o dai tessuti, come transistor o valvole<sup>3</sup>, quel giorno si è largamente contribuito a diffondere una rappresentazione semplificatrice dell’uomo. Restava solo da attendere che tale rappresentazione diventasse un’evidenza, la vera immagine che l’uomo ha di sé.

In un articolo pubblicato su «Le Monde» del 25-26 aprile 2010, Nancy Huston esprimeva la sua irritazione di

---

<sup>2</sup> Jean-Gabriel Ganascia definisce con il termine *orins* quegli organismi informatici che popolano l’infosfera e creano una società di sorveglianza. Cfr. J.-G. Ganascia, *Voir et pouvoir: qui nous surveille?*, Le Pommier, Paris 2009, pp. 96-97.

<sup>3</sup> Cfr. per esempio H. Gardner, *La nuova scienza della mente. Storia della rivoluzione cognitiva*, Feltrinelli, Milano 1988 [ed. or. *The Mind’s New Science. A history of cognitive revolution*, Basic Books, New York 1985].

fronte all’indulgenza con cui consideriamo tutte quelle attività che ci riducono all’elementare:

Se il nostro cervello avesse tre ‘terzisferi’ invece che due emisferi, forse avremmo programmato i nostri computer in modo più intelligente, aggiungendo un *chissà?* all’alternativa *sì/no*. Poiché non è così, riflettiamo spontaneamente in modo binario, ossia semplicistico – questo o quello, con o senza, noi o loro. È più forte di noi (e di loro).

In effetti lo è, tanto che all’orizzonte non si scorge nessuna militanza organizzata di ‘consumatori indignati’ – espressione trasformata in un marchio di fabbrica dal nostro tempo – che auspichi il ritorno dell’intelligenza nella comunicazione umana. Non l’intelligenza immediata del calcolo e della misurazione, che si accorda così bene con i meccanismi tipici dell’ingegneria informatica, ma quella che richiede il dialogo, la conversazione, l’argomentazione, il racconto, l’umorismo e l’ironia. Dobbiamo davvero aver rinunciato a ciò che c’è di più umano in noi per assecondare a tal punto l’influenza di dispositivi che oggi rivelano tutta la nostra impotenza e il nostro smarrimento.

Questo libro cerca di indagare sull’aberrazione prodotta dall’aver delegato illimitatamente alle macchine il compito di regolare le nostre relazioni e i nostri rapporti con il mondo; sull’assurdità di lasciarci amministrare come semplici oggetti da automi cui basta sollecitare in noi l’elementare e l’astratto. Integralmente asserviti, ci sintonizziamo con i robot cui domandiamo servizio. Ci pieghiamo alle loro esigenze funzionali e, così facendo, ci mettiamo a loro completa disposizione. C’è da essere contenti?

Convinti che un giorno le tecnologie faranno emergere una nuova specie, libera dai limiti di cui ancora soffre l’umanità (malattia, invecchiamento, morte...), gli utopisti del postumano annunciano l’avvento immi-

nente della Singolarità, termine con cui indicano il momento della completa fusione dell’umano con le macchine. Che la profezia sia fantasiosa o meno, la questione da porre anzitutto è come essa abbia fatto ad apparire desiderabile, o almeno semplicemente formulabile. La collera degli utenti alle prese con l’automa telefonico, o con qualche altra creatura dell’intelligenza artificiale, non esprime forse la premonizione di un mondo nel quale tutto è semplice perché l’uomo è divenuto superfluo? Abolita la resistenza, quando la macchina e l’uomo funzioneranno di concerto, la prima avrà imposto il suo *format* al secondo, che si troverà così spogliato delle sedicenti complicazioni umane, le stesse di cui da sempre la cultura e la letteratura declinano le specificità. L’analisi condotta in questo libro dovrebbe idealmente condurre alla rivolta degli schiavi che siamo diventati – una rivolta il cui strumento consisterebbe nel rifiuto della semplicità intesa non come espressione di una vita frugale, ma come risultato della *formattazione* prodotta dalle nostre macchine. Semplificazione, più che semplicità, quindi: l’influenza esercitata dalla tecnologia concorre a semplificarci fino all’estremo, ci vuole simili alle scatole nere dei cybernauti la cui presunta complessità si riduce ai meccanismi di retroazione di dispositivi autoregolati.

Il filosofo e psicanalista Cornelius Castoriadis annuncia l’«ascesa dell’insignificanza» nelle società moderne<sup>4</sup>, e in particolare ne caratterizzava la minaccia come soppressione della vita interiore, dell’interiorità. Un’eliminazione di cui soffre sempre meno l’uomo affacciato che già Blaise Pascal aveva dipinto nella sua denuncia del divertimento (o distrazione):

---

<sup>4</sup> Cfr. C. Castoriadis, *La montée de l’insignifiance*, entretien avec Daniel Mermet, in Id., *Les carrefours du labyrinthe*, vol. IV, Seuil, Paris 1996.

Per questo gli uomini amano tanto il rumore e l'agitazione; per questo la prigione è un supplizio così orribile; per questo il piacere della solitudine è incomprensibile<sup>5</sup>.

Tutta l'infelicità degli uomini deriva dall'irriducibile pensiero di chi sono, da dove vengono e dove sono diretti. L'ideale del moderno secondo Pascal: essere null'altro che quell'estroflessione indolore permessa dall'affaccendarsi. L'Occidente cristiano ha scoperto la soggettività insieme all'esigenza dell'introspezione, quel dialogo con se stessi del quale nel IV secolo sant'Agostino aveva fornito il modello e che noi stiamo dimenticando, perdendo, con esso, la nostra anima. I più sereni rispetto a questo oblio di sé non si faranno scrupoli nel celebrare il mondo delle macchine, nel dilapidare la soggettività ingombrante, per altro associata al senso di colpa e all'angoscia esistenziale. Qualcuno potrà rivendicare come salutare ed emancipatrice l'insignificanza che cresce e che minaccia di 'zombificare' l'individuo oggi consacrato alle macchine. Già sentiamo celebrare i benefici del cyberspazio che consente all'internauta di vivere fuori da sé, nel passaggio o nel flusso, e di considerare inutile, di conseguenza, l'ascesi e la meditazione alle quali invitavano sant'Agostino e Pascal.

Dietro l'indulgenza nei confronti delle macchine, per quanto spietate possano essere le regole che prescrivono alla vita quotidiana, ci sarebbe quindi l'abdicazione dell'uomo alla centralità cui l'aveva elevato la cultura umanistica. E non possiamo certo stupirci della facilità con la quale vengono liquidati gli antichi ideali e invocate le promesse dell'imminente svolta di civiltà. Quando emerge una qualche inquietudine, per esempio sul destino del linguaggio – lessico o sintassi – sottoposto oggi agli standard del web e di conseguenza votato alle semplifi-

---

<sup>5</sup> B. Pascal, *Pensieri* (139).

cazioni che Orwell attribuiva alla Neolingua, quello che si esprime è un timore fondamentale, quasi metafisico: la scomparsa di una rappresentazione dell’umanità capace di staccarsi dal torpore dell’universo animale grazie al controllo di un potere significante costantemente in progresso, costantemente stimolato dalle opacità e dalle ambiguità del mondo. Più che eliminare il ricorso all’introspezione quale fondamento della soggettività, da questo punto di vista la Singolarità dei postumani ci riporterebbe a una situazione arcaica, se non mitica: quella nella quale il genio della parola non ha ancora nutrito la riflessione e noi condividiamo l’ebetismo degli animali, che non ne dispongono se non eccezionalmente e in minima parte.

Il trionfo di un linguaggio dettato dagli imperativi tecnici e con l’assillo della trasparenza sarebbe una rovina per l’umano: trasformerebbe i nostri scambi in una semplice circolazione di segnali che pretendono da noi solo reazioni comportamentali e che non sono certo un invito al dialogo e allo scambio di segni. Eppure è proprio un tale linguaggio a essere reclamato dalle tecnologie che invadono il nostro quotidiano; è la sua diffusione che le utopie del postumano anticipano. Considerata la quantità di minacce che il consumatore schiavo delle tecnologie della comunicazione prende troppo poco sul serio, è forse il caso di sottolineare quali siano gli effetti di una compiacente delega della propria esistenza agli avatar del mondo virtuale? L’obiezione rivolta all’attività pseudoludica che consiste nell’indossare una ‘seconda vita’ sul web non è di ordine morale: non s’intende rifiutare, in nome di un qualche imperativo di autenticità, la trasfigurazione o la fuga da sé cui invitano macchine come la Wii, la console che trasforma il giocatore qualsiasi in un supercampione dentro uno stadio virtuale. L’obiezione è soprattutto di natura politica: tale delega dell’esistenza, che affascina ed entusiasma il tecnofilo d’oggi, abitua

alla rinuncia nei confronti delle urgenze della realtà presente. Anche in questo caso, l'infatuazione per la macchina si rivela un sintomo del cambiamento nei costumi: esprime la rinuncia al conflitto, che richiede il faccia a faccia, a vantaggio del rifugio nella macchina considerata un intermediario quando viene percepita come uno strumento, ma che diviene un fine in sé quando si presenta in veste di partner o addirittura di interlocutore esclusivo.

Il filosofo tedesco Günther Anders scorgeva nella psicologia degli uomini del XX secolo una sorta di ‘vergogna di essere sé’, che ai suoi occhi stava all’origine del perfezionamento delle macchine e della loro crescente autonomia. Definiva questa vergogna ‘prometeica’, in quanto fondata nel fallimento del progetto umanista per il quale è possibile realizzare il meglio di sé grazie all’ingegnosità tecnica. Acquisire la consapevolezza della nostra crescente insufficienza rispetto a macchine create pur sempre da noi, farne un argomento per volerle imitare e quindi ‘meccanizzarci’: ecco cosa sembrano dirci, alla fine, lo spirito del tempo e la nostra propensione a lasciarci semplificare dai modelli tecnologici. Che forma può prendere la resistenza a tale propensione? È quello che cercherà di delineare il percorso di questo saggio.